



SELEZIONE STAMPA

(A cura dell'Ufficio stampa Uisp)

24 aprile 2012

ARGOMENTI:

- Indagine Ue sullo sport di base: "Italia non pervenuta"
- Il calcio dopo Genova: due turni a Marassi e 11 Daspo agli ultrà
- A pochi giorni dalla manifestazione dei bikers, a Roma un altro ciclista investito
- Lo sport disabili si interroga dopo il caso dell'atleta tedesca che ha truffato le Paralimpiadi
- Sport e omofobia: il giornalista Alessandro Cecchi Paone "sfida il bullismo machista del calcio"
- La storia di Amantle Montsho. La favorita di Londra corre per il piccolo Botswana
- Volley: "quando la provincia fa grande lo sport"
- La crisi economica influenza alimentazione e stili di vita
- Luis Sepulveda: "il calcio, che poesia"
- Varie: le manifestazioni Aics e Us Acli, "Sport in fiore" e "Sport in tour"

Solidale e low cost, il modello francese dello sport di base. Italia non pervenuta

di PASQUALE COCCIA

●●●Le istituzioni dei paesi dell'Ue non riconoscono a sufficienza il valore dello sport promosso dalle società sportive di base e il volontariato, che consente alle associazioni di promuovere lo sport a prezzi economici, subirà un calo sensibile nei prossimi dieci anni. È giunta a queste conclusioni la Commissione sport dell'Unione europea, che ha condotto un'indagine sulle società che promuovono lo sport di base nei

27 paesi dell'Ue (http://ec.europa.eu/internal_market/top_layer/sport_study_en.htm). Inoltre, i governi, le regioni e gli enti locali tendono a dirottare risorse pubbliche più verso lo sport d'élite che verso lo sport per tutti perché il ritorno d'immagine è superiore al valore aggiunto dello sport di base a livello sociale e salutare. Le conclusioni allarmanti alle quali giunge l'indagine realizzata dalla Commissione sport di Bruxelles riflette lo stato sociale delle famiglie dei lavoratori, acuito dalla crisi economica, e le politiche sportive dei vari paesi dell'Ue divise in quattro fasce.

La prima raggruppa i paesi dell'Europa nord-occidentale: Austria, Belgio, Danimarca, Finlandia, Germania, Irlanda, Olanda, Svezia. Qui le spese delle famiglie per lo sport sono ridotte grazie ai sovvenzionamenti pubblici alle società sportive, alle politiche di incentivazione fiscale per gli sponsor, al volontariato e al reddito pro capite. Nel secondo gruppo, definito modello mediterraneo, vi sono l'Italia, la Grecia, la Spagna, dove il contributo finanziario pubblico alle società sportive di base è pari alla metà delle spese sostenute dalle famiglie per la pratica sportiva. Nella terza fascia rientrano i paesi il cui contributo pubblico è pari a un terzo delle spese sostenute dalle famiglie, il volontariato sportivo è minimo e i salari sono piuttosto bassi: Estonia, Ungheria, Lituania, Portogallo, Romania, Slovenia, Slovacchia. Il fanalino di coda dell'Europa in termini di contributi pubblici allo sport è rappresentato dalla Bulgaria, della Repubblica Ceca e dalla Polonia.

Il modello vincente in Europa per le società sportive impegnate nella promozione dello sport per tutti è rappresentato dalla Francia: la richiesta sociale di sport è pari a quella dei paesi del nord Europa, ma il contributo pubblico è superiore alle spese sostenute dalle famiglie. Secondo l'indagine Ue, per ogni euro speso da una società sportiva francese per un cittadino che fa sport, 60 centesimi sono frutto del contributo pubblico, contro i 30-50 centesimi dei paesi della prima fascia. Il motivo del primato è dovuto a un'attenta politica attuata Oltreoceano: la Cndp, la società che riscuote i proventi delle varie lotterie, destina il 61% alle società sportive impegnate nella promozione dello sport per tutti, e il 31% alla costruzione degli impianti sportivi per lo sport di base e professionistico. Sulla scia della Francia anche la Finlandia destina il 75% dei proventi delle lotterie all'incremento delle politiche sportive per i giovani (50%) e per gli adulti (il 25%). Il contributo dei proventi delle lotterie varia tra i paesi

La Francia guida i paesi nordici che investono di più nello sport per tutti ma in Europa il ritorno d'immagine spinge a finanziare soprattutto il calcio e le discipline d'élite. In netto calo i giovani sportivi italiani

dell'Ue, si va da un euro pro capite in Belgio, in Grecia e in Slovacchia fino al più di 18 euro in Danimarca.

Le buone pratiche per aiutare le società sportive di base vanno dalla Lettonia, dove è previsto un buono sport per le famiglie, alla Finlandia che assegna sconti fiscali alle aziende che finanziano le società sportive frequentate dai propri dipendenti, mentre a Malta sono previsti sconti sull'imposta per il reddito familiare per ogni membro iscritto a una società sportiva. In Germania e in Belgio ci sono sconti alle famiglie che stipulano assicurazioni sulle malattie, i cui membri sono iscritti a società sportive di base, segno che lo sport è garanzia di buona salute. Esenzioni fiscali per le donazioni alle società sportive sono previste in Danimarca, Estonia, Francia, Germania, Ungheria, Irlanda, Lussemburgo, Olanda, Portogallo, Slovacchia, Slovenia e Regno Unito. Un ruolo importante per la sopravvivenza delle società sportive di base in Europa è svolto dagli enti locali, che ammortizzano non poco le spese per l'uso degli impianti sportivi. Infatti il 59% delle società sportive utilizza gratuitamente o a basso costo gli impianti pubblici, mentre il 2% anche quelli privati.

Stipisce, nell'indagine effettuata dalla Commissione sport dell'Ue, la totale assenza dell'Italia nelle politiche di sostegno alle società sportive di base. Nell'indagine condotta da Bruxelles, il nostro paese compare solo nel gruppo 2, quello dei contributi pubblici minimi per chi promuove lo sport per tutti. In Italia nessun governo dal centrodestra al centrosinistra fino a quello tecnico di Monti, ha mai avviato serie politiche di sostegno alle società sportive di base. Dal 2002 per legge, ogni anno la finanziaria garantisce al Coni 470 milioni di euro, dei quali circa 20 vengono dirottati sugli enti di promozione sportiva. Le società sportive di base restano fuori da ogni sostentamento finanziario, eppure alcuni milioni di persone, bambini, donne, giovani e anziani possono praticare sport a prezzi popolari grazie al loro impegno sul territorio. Nel resto dell'Europa, i giovani fino a 18 anni che praticano sport sono in aumento, in Italia sono in netto calo. Quali saranno le cause?

Il conto di Genova: due turni a Marassi e 11 Daspo agli ultrà

Fuori dagli stadi per 5 anni ma nessun arresto
Il ministro Cancellieri: «La polizia ha agito bene»

ALESSANDRA PIERACCI
GENOVA

«In queste condizioni, meglio giocare a porte chiuse» aveva detto il presidente del Genoa Enrico Preziosi a caldo, dopo l'incredibile partita di domenica. E' stato accontentato dalla giustizia sportiva con due turni senza pubblico, il 2 maggio contro il Cagliari e il 13 contro il Palermo. Di qui alla fine del campionato, i tifosi rossoblù di fatto non vedranno più un match casalingo: il 29 la squadra sarà a Bologna, il 6 a Udine. Secondo il giudice Gianpaolo Tosel, «del comportamento violento, aggressivo e intimidatorio dei propri sostenitori la società genovana è oggettivamente responsabile».

Per la giustizia penale invece la responsabilità è individuale e ieri non sono scattati arresti per i disordini che hanno determinato l'interruzione della partita. Lancio di oggetti esplosivi, violenze e lesioni (uno steward ferito per sfondare il cancello tra la gradinata Nord e i distinti), minacce gravi ai calciatori («Toglietevi le maglie altrimenti non vi facciamo uscire», «Ti taglio la gola»), violenza privata, interruzione di manifestazione sportiva i reati commessi: manca l'immagine, la foto o il filmato che congelino l'autore nella cosiddetta flagranza differita, tempo massimo 36 ore. La Digos procede con le indagini e le misure cautelari potrebbero comunque scattare in un secondo tempo. La Procura, dopo il vertice di ieri matti-

na con gli investigatori, aspetta per oggi una relazione.

La polizia sta comunque identificando i duecento arrampicati sulla rete, dopo lo sfondamento, e il questore Massimo Maria Mazza ha già firmato 11 Daspo, i provvedimenti che prevedono il divieto fino a 5 anni di frequentare manifestazioni sportive, con obbligo di firma durante le partite. I primi due hanno colpito «Cobra», ovvero Marco Cobretti, l'uomo in nero che parlava con Sculli, e Fabrizio Fileni, detto «Tombolone», che gli stava accanto.

Le polemiche del giorno dopo fanno ribadire al questore che la situazione è stata gestita bene dalla polizia, che ha evitato conseguenze peggiori con interventi sugli spalti tra famiglie e bambini: «Alle forze dell'ordine compete l'esterno dello stadio, all'interno l'attività di controllo e presidio dei varchi è compito delle società», precisa. Solo quando gli steward comunicano un'emergenza alla sala Gos, gruppo operativo sicurezza, intervengono gli agenti. «La polizia ha agito con molto equilibrio, stiamo approfondendo vari aspetti e le responsabilità», interviene il ministro dell'Interno, Anna Maria Cancellieri, a lungo prefetto di Genova. E sulla deroga concessa annualmente per lo stadio senza requisiti di agibilità, sottolineata dal Silp, il sindacato di polizia, il questore replica: «La deroga riguarda l'esterno e non l'interno, che invece è a norma».

Tuscolana È grave. «Ci sono troppi scontri in città»

Ciclista investito: «A Roma ormai rischio quotidiano»

L'automobilista ha chiamato soccorso

L'ultimo incidente è accaduto sabato sera. Giusto a una settimana di distanza dalla manifestazione che il 28 aprile ai Fori Imperiali chiederà maggiore sicurezza per i ciclisti urbani. Marco Mazzotti, 28 anni, intorno alle 21,30 stava pedalando in via Calpurnio Fiamma, al Tuscolano, quando è stato investito da una Citroen, guidata da un diciannovenne, che si è poi fermato e ha chiamato i soccorsi. Il ragazzo in bici proveniva da via Valerio Publicola, che di via Calpurnio Fiamma è la naturale continuazione, oltre la Tuscolana. Sono strade divise da un giardino che separa le carreggiate e teoricamente dovrebbero essere per questo più sicure. I vigili urbani del X gruppo hanno ascoltato sia l'automobilista, sia un testimone oculare, mentre i sanitari del 118, accompagnavano Mazzotti, rimasto sempre cosciente, al San Giovanni in codice rosso. All'ospedale gli è stata riscontrata un'emorragia interna. Sottoposto ad intervento chirurgico, Mazzotti è ancora ricoverato in Terapia intensiva. «Speriamo solo che si salvi», ripetono gli amici accorsi fuori dal reparto.

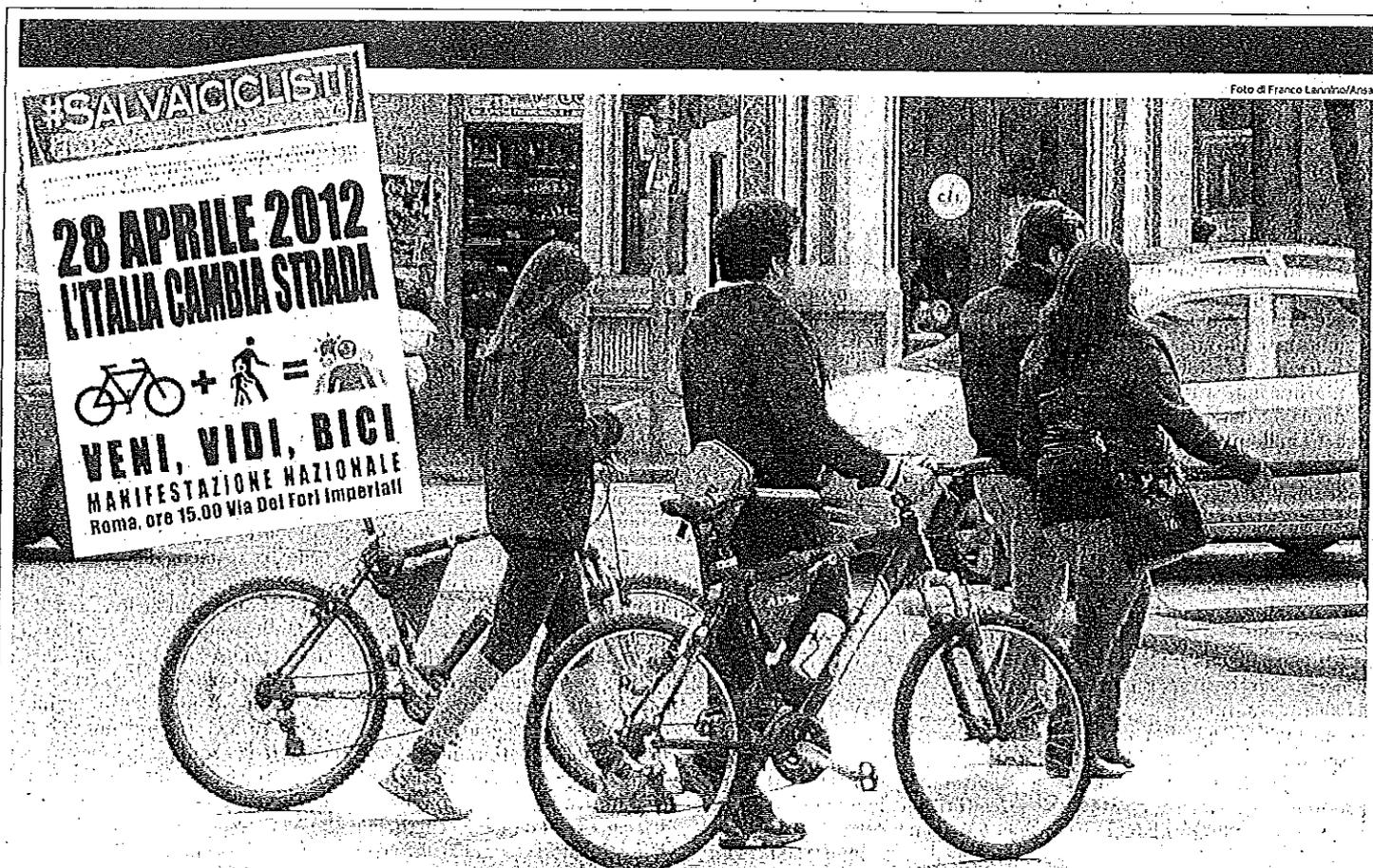
«Vanno costruite piste protette» chiede Fausto Bonafac-

cia, presidente di BiciRoma. «In questi giorni si sono registrati tantissimi incidenti. È un'ecatombe — interviene Dario Nanni (Pd), membro della commissione Sicurezza del Campidoglio —. Roma, nella classifica delle capitali europee, è la penultima in fatto di sicurezza stradale per i pedoni e l'ultima per quella dei ciclisti. Servono misure urgenti». «L'incidente è la prova - commenta il presi-

dente della Cna, Erino Colombi - che i ciclisti romani sono costretti a fare i conti con il rischio quotidiano». Si dice «dispiaciuto» il sindaco Gianni Alemanno che fa appello al Consiglio comunale «perché abbia la sensibilità di approvare, senza ulteriori dilazioni, il Piano Quadro della Ciclabilità».

**S. D. S.
Cla. Sa.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il prossimo sabato i ciclisti di tutta Italia sfileranno per le strade di Roma per la manifestazione «#salvaiciclisti»

Il dossier

MASSIMO FRANCHI

ROMA

Se anche i ciclisti s'incacciano. E chiedono sicurezza e dignità. Partita dal basso, grazie a twitter e al web, la campagna "Salvaiciclisti" sta diventando ogni ora che passa un piccolo miracolo di mobilitazione con adesioni di tutti i tipi (quasi 20mila on-line) che porteranno a riempire di due ruote senza motore i Fori Imperiali, sabato dalle 15 a Roma. Si tratta di una manifestazione gemella rispetto a quella, originaria, di Londra ("Cities fit for cycling") lanciata dal Times dopo la morte di un giornalista-ciclista. Se sulle rive del Tamigi si pedalerà da Park Lane fino a Blackfriars, a Roma il permesso è solo per una sorta di sit-in che già otterrà però il risultato di tenere lontane le macchine, importanti tutti i giorni nel centro della capitale.

L'anello più debole della catena stradale italiana dunque fa per la prima volta sentire la sua voce. Denunciando per prima cosa il dato allarmante sui ciclisti morti, che negli ultimi dieci anni sono stati ben 2.550

Una pedalata ci salverà Quando la bicicletta diventa un diritto

Il prossimo sabato prima manifestazione nazionale per reclamare città più ciclabili. In Italia solo otto hanno percorsi superiori a 100 chilometri. In dieci anni sono morti oltre 2500 ciclisti, il doppio della Gran Bretagna

(con le bici bianche, usanza nord-europea, a segnare i punti come croci nei cimiteri), esattamente il doppio di quanti sono rimasti uccisi sulle strade britanniche. Per non parlare dello smog che i ciclisti fanno risparmiare, ma si tabaccano nei polmoni. Il movimento delle due ruote ecologiche fa sentire la sua voce con un manifesto programmatico di otto punti molto pragmatico e preciso. Chiede sicurezza (autocarri con segnaletica sonora quando curvano, incroci sicuri, limite a 30 km/h nelle zone residenziali senza piste ciclabili), informazione (un'indagine nazionale sui ciclisti),

IL MANIFESTO

Otto punti per cambiare le regole

1) In città i camion devono essere dotati di sensori, allarmi sonori, specchi supplementari e barre di sicurezza.

2) 1500 Incroci più pericolosi del Paese devono essere individuati, ripensati e dotati di semafori preferenziali.

3) Un'indagine per determinare quante persone vanno in bicicletta in

Italia e quanti ciclisti uccisi o feriti.

4) Il 2% del budget dell'Anas destinato alla creazione di piste ciclabili.

5) La formazione di ciclisti e autisti deve essere migliorata e la sicurezza dei ciclisti deve far parte dei test di guida.

6) 30 km/h limite massimo nelle aree residenziali sprovviste di piste ciclabili.

7) Come l'inglese Barclays, i privati devono essere invitati a sponsorizzare la creazione di piste ciclabili.

8) Ogni città deve nominare un commissario alla ciclabilità.

formazione (test di guida in bici per la patente), investimenti (2% budget Anas per nuove piste ciclabili), politiche (nomina di un commissario alla ciclabilità in ogni città).

Al centro dunque la richiesta di più piste ciclabili. Perché nel nostro Paese sono poche, corte e spesso abbandonate all'incuria e al degrado, come ha denunciato Legambiente. Solo otto città italiane infatti hanno percorsi adatti alle due ruote lunghi più di 100 km. Un dato davvero sconcertante, se si considera, ad esempio, che solo ad Helsinki, vi sono addirittura 1.500 km di ciclovie e ben 750 sia a Stoccolma che ad Hannover. Ma tutta l'Europa più civile (Germania, Austria, Olanda) ha città a misura di due ruote che invogliano tutti, anche i più pigri, a spostarsi in bici potendola far salire sui mezzi pubblici per i viaggi più lunghi per raggiungere il posto di lavoro.

Da noi invece proprio Roma è la città con uno sconcertante 0,4 per cento di spostamenti in bici, contro una media nazionale del 3,8%. La colpa non è solo dell'atavica pigrizia dei suoi cittadini o dei Settecolli, visto che di piste ciclabili ce ne sono pochissime (solo 115 km di cui la migliore è certamente quella sulla sponda destra del Tevere, ma la sinistra ne è sprovvista) e salire sulla metropolitana con la bici è sostanzialmente impossibile nei giorni feriali. In Italia le cose vanno meglio a Bologna (con 117 km di pi-

Merola (Bologna) a Piero Passino (Torino), da Gianni Alemanno (Roma, che dovrebbe partecipare alla manifestazione) a Edoardo Guenzano (Gallarate, Varese), per chiudere con Graziano Del Rio (Reggio Emilia e presidente Anci) a Luigi De Magistris (Napoli).

Un primo risultato la campagna lo ha già ottenuto. Il 18 aprile una delegazione è stata ascoltata in audizione dalla Commissione Trasporto della Camera. Edoardo Galatola, responsabile sicurezza FIab (Federazione italiana amici della bicicletta) ha esposto i dati ufficiali che mostrano come i

ciclisti siano ad oggi tra gli utenti della strada più a rischio di incidenti mortali insieme ai pedoni. In base a studi di settore, però «un incremento del numero di ciclisti in città può ridurre significativamente il numero di incidenti stradali»: aumentando il numero di ciclisti infatti «aumenta il livello di attenzione degli automobilisti e di conseguenza aumenta la sicurezza stradale». L'istituzione di zone 30 (velocità massima 30km/h) ed il rispetto di quelle già esistenti sono uno strumento essenziale per la tutela degli utenti leggeri della città e delle strade. La richiesta è quella di «sensi unici eccetto

biciclette», la possibilità per i ciclisti di andare «contromano» in queste zone, mantenendosi comunque sulla destra. Incroci studiati per l'attraversamento delle biciclette, «linea d'arresto avanzata» ed uso di segnaletica specifica. Paolo Bellino (il blogger Rotafixa), in rappresentanza di Salvaiciclisti, ha fatto notare come «i ciclisti sono stanchi di rischiare la vita perché non vengono rispettati e riconosciuti i loro diritti ad esistere», indicando la soglia del 15% di utenti che scelgono la bicicletta come «necessaria per far cambiare in meglio la vita nelle città italiane». ❖

Lo stesso giorno Appuntamento ai Fori Imperiali Raduno anche a Londra

ste), città che si conferma come quella che crede maggiormente alle due ruote, mentre Torino è la capostipite tra le metropoli con 175 km e la rete ciclabile più estesa. Tutto ciò accade perché, specie nelle città medio - grandi ci sono ancora troppo poche zone pedonali ed in quelle promiscue non vi sono sufficienti controlli sulla riduzione di velocità. Eppure, in Italia, vi sono anche delle buone pratiche di ciclabilità viamo, in particolare, a Reggio Emilia, Bolzano, Padova (la città italiana con il numero più alto di spostamenti in bici - ben 140.000 al giorno), Ferrara (qui per tradizione i ciclisti urbani sono un terzo della popolazione) e Lodi. Nella sola Emilia - Romagna le piste ciclabili sono aumentate dai 405 km del 2000 ai 1.031 del 2008.

Alla campagna Salvaiciclisti hanno aderito molti sindaci, in modo bipartisan. A dir la verità pochi di questi sono usi inforcar la bici, ma tant'è. Da Giuliano Pisapia (Milano) al maratoneta Matteo Renzi (Firenze), da Virginio

Cinque medaglie alle Paralimpiadi Poi l'atleta cieca prende la patente

«Spiegel» svela la truffa ad Atlanta '96: la tedesca Hopf non era disabile

La storia

ALESSANDRO ALVIANI
BERLINO

Yvonne Hopf ha vinto cinque ori olimpici nel nuoto, proprio come la leggenda australiana Ian Thorpe. La differenza: la Hopf ci è riuscita in un'unica Olimpiade, quella di Atlanta del 1996, quando aveva soli 18 anni. Quel trionfo ha trasformato lei che, come aveva scritto la *Faz* l'anno prima, «non vede la parete verso la quale nuota», in una star dello sport per disabili in Germania. «Il suo più grande sogno - notò allora la *Faz* - è Sydney 2000». Un sogno che non si è mai realizzato. La sua carriera è terminata infatti nel 1998. Il perché lo rivela ora «Der Spiegel»: durante un controllo i medici scoprirono che Yvonne Hopf aveva una capacità visiva superiore al 10%, limite invalicabile per poter partecipare alle gare delle discipline pa-

SMASCHERATA

Gli ori olimpici a 18 anni nel nuoto. Poi i medici hanno avuto dei dubbi

ralimpiche. Cioè ci vedeva meglio di quanto non si pensasse. Poco dopo Yvonne Hopf, che al settimanale ha confermato quel verdetto, superò anche l'esame per la patente di guida. Un caso isolato? Non proprio: tra gli atleti che partecipano alle gare riservate ai disabili si intrufolano alcuni che simulano un handicap durante le visite di routine, spiegano alcuni esperti allo «Spiegel».

Una diagnosi precisa appare complessa soprattutto nei casi di cecità. Così alle Paralimpiadi di Torino una fondista russa partì ufficialmente come non vedente si è girata verso il tabellone dei risultati al suo arrivo, e, dopo aver realizzato di aver vinto una medaglia, ha alzato le braccia al cielo e iniziato a festeggiare.

«Noi facciamo test molto duri, ma chi vuole simulare un handicap ci riesce», spie-

ga Jürgen Schmid, psicoterapeuta che da sedici anni lavora come classificatore per la federazione mondiale del ciclismo. Il suo compito consiste nel visitare gli atleti e raggrupparli, in base al loro grado di handicap, in una delle classi agonistiche previste. A volte sotto i suoi occhi scorrono casi che di «miracoloso» hanno ben poco. Come quello di un ciclista belga che aveva dichiarato di avere un braccio paralizzato e poco dopo fu colto a telefonare con la stessa mano che non

avrebbe potuto muovere.

Uno degli esempi più eclatanti è quello dell'olandese Monique van der Vorst, vincitrice alle Paralimpiadi di Pechino del 2008 di due argenti nell'handbike (una bici su tre ruote spinta con le braccia). Nel 2010 annunciò che, dopo 13 anni in sedia a rotelle, era tornata a far uso delle proprie gambe, a seguito di uno scontro. Poche settimane fa ha ammesso che in realtà era in grado di camminare anche mentre gareggiava come disabile. «La sua è una dop-

pia offesa: alle persone sulla sedia a rotelle e ai ciclisti professionisti», spiega Michael Teuber, vincitore di tre ori olimpici e 16 campionati mondiali nel para-cycling. Chi simula «è scandaloso», tuttavia, precisa Teuber, anche il sistema di classificazione va rivisto. Gli atleti si sentono sotto costante osservazione. Alcuni, nota, limitano volutamente le loro prestazioni, per non essere sospettati di non essere «abbastanza disabili» e, dunque, per non essere spostati in un'altra classe in cui

si troverebbero a gareggiare con atleti con un grado di handicap inferiore al loro.

Nel 2011, durante i mondiali, Teuber fu sottoposto a un controllo e trasferito all'improvviso in un'altra classe. «Per loro ero troppo veloce. In realtà faccio 15.000 chilometri l'anno di allenamento». Perché, però, ci sono atleti che simulano un handicap? Teuber ha le idee chiare: «È come col doping: è la pressione e la voglia di voler vincere a tutti i costi, dimenticando il fair play».

ITALIA

Berardi: "Difficile classificare le disabilità"

GUGLIELMO BUCCHERI
ROMA

Un medico, un fisioterapista e il tecnico della federazione sportiva interessata. In Italia un atleta, per entrare nel mondo delle discipline disabili, deve superare un confine un tempo ben delineato, oggi in discussione. «Da noi - spiega Marco Bernardi, responsabile delle Commissioni classificazione e Chief Officer Medical per Londra 2012 - non sono mai accaduti casi limite, ma è innegabile l'esigenza di rimettere ordine nelle procedure: prima la visita di idoneità e la classificazione dell'handicap erano a carico del Comitato Paralimpico, adesso possono essere demandate alle singole federazioni. Il presidente Luca Pancalli, numero uno del Cip (Comitato Paralimpico Italiani, ndr) è intenzionato a tornare all'antico...».

Nessun atleta disabile italiano ha mai abbandonato le proprie gare per abbracciare quelle dei normodotati. Ma è il tema della classificazione degli handicap a rischiare il corto circuito. «Due sono le nostre criticità. La prima - continua il dottor Bernardi - è quella di commissioni delle singole federazioni dove l'esame all'atleta viene, a volte, svolto da medici privi di quegli strumenti che solo gli

**Il medico responsabile
dei controlli: occorre
rimettere ordine
nelle procedure**

studi sulla disabilità possono darti. Poi c'è il caso delle classi interne a ogni disciplina sportiva a meritare un approfondimento...».

Le classi interne sono quelle che assegnano all'atleta con handicap il campo d'azione: nel nuoto, ad esempio, un disabile può ritrovarsi a gareggiare contro atleti più o meno forti in base al proprio problema motorio, visivo o cerebrale. «È in questo contesto che possono nascere casi, anche internazionali. C'è un nostro ragazzo, medaglia sicura nel tennis da tavolo alle prossime Olimpiadi di Londra nella sua classe, ma che adesso, dopo il ricorso di un "classificatore" straniero, dovrà misurarsi con atleti disabili di un'altra classe e i sogni di medaglia si fanno più complicati».

Intrecci internazionali, esami da rifare, commissioni forse non del tutto idonee. È lì che può crearsi l'equivoco, o, peggio, l'inganno. Il medico, specializzato, dovrebbe avere il compito di individuare l'handicap minimo dell'atleta e poi classificarlo entro i quattro grandi gruppi: disabili per problemi al midollo spinale, amputazioni, cerebrolesioni o altre cause. Questo ultimo gruppo richiede analisi molto accurate perché è difficile inquadrare gli atleti se, ad esempio, sono privi di forza muscolare o di movimento. «Gli atleti italiani che partiranno per i Giochi di Londra quest'estate - precisa Bernardi - verranno esaminati dalla Commissione Paralimpica. Guai a finire nel mirino dei ricorsi dei nostri avversari stranieri!...».

GazzaFocus

I giochi proibiti dello sport
e gli allenatori che «non vedono»

«Un campione di Serie A presto rivelerà: io gay»

Cecchi Paone sfida il bullismo machista del calcio italiano
«Con Prandelli qualcosa cambierà, altri tecnici sono omofobi»

SERENA GENTILE

Paone Sono storie così terribili che mentre leggi hai bisogno di tornare indietro a cercare (senza trovare) conforto nel tempo che fu. E invece scopri che è successo l'altro ieri. Può essere che Gottfried von Cramm, tennista, venga arrestato, processato, umiliato e cacciato da Wimbledon perché omosessuale? È il 1938 e te la prendi con Hitler e le sue atrocità. Può essere che si stupri in gruppo e si uccida una donna, Eudy Simelane, perché nera, calciatrice, attivista lesbica? È il 2008. Ieri. Leggendo «Il campione innamorato» di Alessandro Cecchi Paone, sull'omosessualità e l'omofobia, cerchi gossip e trovi umanità. E una sofferenza che fa rabbia. Qui non si tratta di pari opportunità o differenziali retributivi, ma di pura discriminazione per motivi sessuali.

Spogliatoio e carezze Eppure con quel racconto dello spogliatoio tutto coccole, qualcuno manderà lui velocemente a quel paese. «Lo spogliatoio è una camerata, è lì che si fa gruppo. C'è intimità, complicità. E poi, il maschio tocca i genitali di un altro regolarmente e lo fa per vari motivi: per sferzarlo, per misurarsi» dice e sa che da domani in Serie A sarà più temuto del procuratore Federale Palazzi e delle sue inchieste. Che in tanti pagherebbero per non essere in questo libro. Che correranno a leggerlo, ma non lo ammetteranno mai. «Lo so, sono terrorizzati. Del resto mi temevano anche prima. Una volta incontrai Vieri in strada, mi fece i complimenti per il coraggio che avevo avuto a raccontarmi. Ma a cena con me non ci sarebbe mai venuto. I calciatori devono essere machos. Eppure sono anche gay». Vuole espugnare il calcio, ma il calcio è inespugnabile. «Il costume del Paese è condizionato dal pallone e il nostro ancora oggi nega, nasconde. È pericolosissimo per tutti gli attaccanti di provincia, dell'oratorio: il 30% dei suicidi, tra adolescenti, è per problemi a sfondo sessuale. Prima di Prandelli, sensibile e intelligente, sembrava impossibile ipotizzare la presenza di un



Il c.t. Cesare Prandelli ha scritto la prefazione al libro di Cecchi Paone ANSA

IL LIBRO
Quando il doping ti cambia sesso



Scienza, storia e sentimenti. Appassionato di sport, tifoso della Roma e omosessuale dichiarato, Cecchi Paone racconta con Flavio Pagano, in un libro edito da Giunti, storie di sport e di omosessualità, ma anche di doping pericoloso e di ermafroditi perseguitati. In libreria da giovedì a €16,50.

omosessuale nel calcio». È vero, Lippi non ne ha mai incontrati e Moggi non ne ha mai voluti. «È invece uno li ha allenati e l'altro comprati». Lippi ha anche detto che «un gay farebbe fatica in uno spogliatoio di calcio, per come sono fatti i calciatori».

Scimmio Ma come sono fatti? Cecchi Paone una risposta ce l'ha: «In Italia presidenti e allenatori non hanno il coraggio di darsi omofobi, quali sono, fanno muro negando l'esistenza del terzo sesso o sconsigliando il coming out per non turbare i compagni. Siamo ancora figli della cultura clericofascista che ci ha insegnato che i gay sono malati, matti, perversi e pericolosi». Sono più pericolosi i tifosi, a dire il vero, «le scimmie dietro le grate», per citarlo. Ma se un arbitro è cornuto per un calcio d'angolo negato, cosa può succedere a un calciatore gay? «Quello che è successo a Guti, gli hanno urlato maricón (frocio) sino a quando non ha lasciato la Spagna. Ma c'è anche un arbitro (e ne parlo nel libro) che ha accettato di diventare finocchio piuttosto che cornuto. E c'è uno sfondo

sessuale anche in quello che hanno fatto i genoani domenica: togliere la maglia ai calciatori che l'hanno disonorata è anche esporli al rischio di umiliazione sessuale. Ci vuole coraggio, lo so: io l'ho fatto in tv e non è stato facile, in uno stadio è ancora peggio».

La linguetta di Mou Ma va fatto.

«Prandelli dice che i tempi sono maturi. Io aggiungo: lo farà un grandissimo della Serie A, a fine carriera. Farà da parafiumine, aiuterà tutti gli altri». Doveva farlo uno di Lega Pro, suo ex fidanzato. «Era giovane, aveva 26 anni, e molto dolce. Mi diceva, "sei stato il primo e forse sarai l'ultimo". Aveva paura di essere etichettato, era del Sud. Ma quando lo farà quel campione, lo farà anche lui. I ragazzi sotto i 30 anni vivono una sessualità dinamica, sono regolarmente bisessuali. E non è giusto doverlo negare». Certe volte basterebbe dirlo diversamente. Se Mourinho alla parola omosessuale avesse risposto «no» invece di «mail», Cecchi Paone non si sarebbe vendicato raccontando la linguetta che il bel Mou faceva pensando a Nedved e tutti i suoi significati secondo il linguaggio del corpo. «È talmente ridicolo ormai il negazionismo... Sono gli allenatori/patroni a organizzare la copertura. Nascondono i gay e pure i crimini veri, le scommesse ad esempio. Mio nipote ha 12 anni, ed è disorientato: non può credere che i suoi miti siano capaci di venderci una partita». E invece lo sono. «Ma se persino Platini, un signore come lui, figlio della Francia *liberté, égalité, fraternité* fa l'ingenuo... Che delusione. E poi, cosa gli costava dire: i gay nel calcio ci sono e nessuno li tocchi». Ci vorrebbero più Piccinini, la naturalezza che azzittisce: «Le lesbiche nel volley esistono e non danno fastidio». Amen. Servirebbe normalità e forse non più Olimpiadi gay, così autodiscriminanti. «In Canada sì. Noi siamo a zero: senza leggi». Noi siamo ancora al non vedo e non sento. E Cecchi Paone lancia la sfida: «Vorrei che mi invitassero nello spogliatoio del Milan per regalare a tutti il libro con dedica e dimostrare che non turbo. Buttassero a terra pure tutti i saponi...».

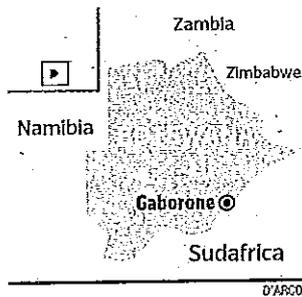
La storia

Lo sprint di Amantle risveglia l'orgoglio del piccolo Botswana

L'atleta favorita alle Olimpiadi londinesi

Il Paese

Repubblica
Il Botswana è una repubblica dell'Africa meridionale con capitale Gaborone. Ha circa 2 milioni di abitanti ed è uno dei più grandi produttori al mondo di diamanti. Il partito di governo (partito democratico del Botswana) ha sempre vinto le elezioni dal 1966 a oggi



Controversie
I boscimani, indigeni del deserto del Kalahari, accusano il governo di averli trasferiti dalle terre della Riserva di caccia del Kalahari centrale, oggi parco naturale. Nel 2006 hanno vinto la campagna legale ma denunciano ancora la difficoltà di tornare nella loro terra

Da bambina correva dietro agli struzzi nella savana. E ogni sera con uno scatto da ragazzo («È più veloce dei maschi», diceva perplesso il nonno) faceva i 500 metri che separavano la piccola casa dal tetto di latta con la latteria in fondo alla strada. Faccia come tante, muscoli e polmoni come nessuna: «Nel mio Paese le donne vogliono soprattutto essere belle, sognano di fare le modelle — dice Amantle Montsho, 28 anni —. E per essere belle non devono essere muscolose».

Se però diventi una delle donne più veloci del mondo, allora i muscoli possono diventare un modello. Amantle l'atleta partirà favorita nella gara dei 400 metri alle Olimpiadi di Londra. Ottava ai Giochi di Pechino, la sportiva più famosa del Botswana ha bruciato le tappe. Oggi è campionessa mondiale in quella specialità di confine che chiamano «sprint lungo» dove cuore e polpacci, velocità e resistenza duettano in meno di 50 secondi (il record personale di Amantle è 49 e 56). Per le rivali è la gazzella da battere, per le ragazze del suo Paese la lepre da seguire.

Il Botswana non è una nazione simbolo del continente (né come Pil né come medagliere): soprannominato «la Svizzera dell'Africa sub sahariana», stabile, democratico, disabitato (2 milioni di persone sparse su un territorio che è una volta e mezza l'Italia) abbastanza ricco (primo produttore mondiale di diamanti, meta turistica) e senza le 38 medaglie che fanno della povera Etiopia la nazione regina sulle lunga distanza.

Tanti diamanti, nessun oro. Questo il destino poco olimpionico di un Paese nato nel 1966 su un territorio prima controllato dagli inglesi e da sempre abitato dai San (la popolazione più antica della Terra genoma alla mano). Ci voleva la bambina che cacciava gli struzzi nel villaggio di Maun per mettere il Botswana sulla mappa dello sport mondiale, fianco a fianco con Caster Semenya che sogna la vittoria per il Sudafrica negli 800 metri. Mentre sulle rive del Tamigi l'etiope Tirunesh Dibaba (due ori a Pechino) tenterà il bis nel fondo e le gambe di Mary Keitani del Kenya (nazione che vanta 75 medaglie) sono favorite nella maratona, Amantle Montsho si allena sui 400 pas-

si per regalare ai suoi connazionali la prima medaglia della loro storia olimpica. Il Botswana non ha grandi strutture sportive (i fondi sono stati tagliati per rispondere all'emergenza dell'Aids) e Amantle nel 2006 ha dovuto trasferirsi in Senegal per potersi allenare al meglio.

Torna a casa una o due volte l'anno, con le unghie multicolori che fanno pendant con la bandana. Quando gareggia suo padre Nkape, commesso (con otto mucche nel recinto), la guarda in tv sotto il tetto di latta, con la parabola che lo Stato regala ai non abbienti. Il volto della figlia campeggia nei cartelloni della pubblicità progresso alla periferia della capitale Gaborone. Grazie al suo nome le ragazze co-

minciano a sfidare i pregiudizi sul corpo femminile e il costume per cui lo sport è roba da maschi. «Un fisico asciutto, anche nel modo in cui è asciutto il fisico degli atleti, in Africa è spesso segno di denutrizione o malattia — ha detto il docente di storia africana Roger Levine al *New York Times* —. E certo la piaga dell'Aids (un terzo

degli abitanti è malato o sieropositivo) ha accentuato questa diffidenza» per coloro che hanno muscoli e niente grasso. La ragazza che cacciava gli struzzi non ha mai smesso di correre. Ma dietro di lei adesso, per la prima volta, corre un Paese intero.

Michele Farina

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Volley, che spettacolo quando la provincia fa grande lo sport

Dopo l'incredibile vittoria di Macerata su Trento, elogio del movimento: secondo per praticanti, in fuga dalle metropoli

MASSIMO DE MARZI
tomassimo@virgilio.it

Con ogni probabilità il V-Day, la finale scudetto in gara unica, dal prossimo anno andrà in pensione, ma lo spettacolo di tecnica, emozioni, sorpassi e controsorpassi che hanno offerto domenica pomeriggio Macerata e Trento davanti agli 11 mila tifosi del Forum di Assago (e ad oltre mezzo milione di spettatori collegati per la diretta su Rai Sport) entrerà nella storia come una delle più belle partite della pallavolo. La Lube, che a febbraio aveva perso la Coppa Italia contro l'Itas vedendosi rimontare da 2-0, ha ripagato con la stessa moneta la formazione guidata da Kazyski e da uno stoico Juantorena (in campo nel quinto con la caviglia a pezzi), strappandole dal petto col 22-20 finale quel triangolino tricolore che l'Itas aveva sfilato un anno fa a Cuneo.

Trento, Macerata, Cuneo, in precedenza Piacenza, per anni Treviso (prima del declino, prologo del disimpegno della famiglia Benetton), da sempre Modena, città regina sotto rete: dopo il calcio, la pallavolo è lo sport che in Italia vanta il maggior numero di praticanti, tra le donne è addirittura di gran lunga al primo posto, eppure da tempo non si ricordano formazioni di metropoli protagoniste ad alto livello. Milano, che negli sport di squadra ha vinto in ogni dove, solo nella pallavolo non ha mai centrato il bersaglio grosso, Torino (dominatri-



Alberto Giuliani, coach della Lube Macerata

ce negli Anni Ottanta e prima italiana a conquistare la Coppa dei Campioni) da una vita è scomparsa dai radar, idem Firenze e Napoli, mentre Roma che vinse il tricolore nell'anno di grazia 2000, da anni arranca e potrebbe non iscriversi al prossimo campionato. Neppure la generazione dei fenomeni, Lucchetta, Bernardi, Gardini, Cantagalli, Giani, Zorzi e compagnia, che vinsero tutto con la nazionale, tranne l'oro alle Olimpiadi, riuscì a trascinare nelle grandi città l'affetto per la pallavolo negli anni Novanta. E oggi che l'Italia non domina più

come in passato (anzi, tra una decina di giorni la squadra allenata da Mauro Berruto sarà costretta a disputare i tornei di qualificazione per andare ai Giochi di Londra) e la crisi economica morde e corrode i bilanci, per la difficoltà a reperire sponsor munifici, diventa ancora più difficile riuscire a conquistare interesse e pubblico delle metropoli.

QUEL JUANTORENA LÌ

Eppure lo show che hanno saputo regalare domenica Trento e Macerata ha conquistato anche chi di solito non è appassionato alle vicende sotto rete. E malgrado un marchiano errore arbitrale (l'ultimo punto assegnato alla Lube in realtà era di Trento) non ci sono state polemiche, men che meno intemperanze sugli spalti. I tifosi della pallavolo sono praticanti, che conoscono le regole, tifano pro e non contro, avendo una cultura sportiva superiore anni luce a quella che sovrintende il calcio. Nel 1996 la Sisley Treviso conquistò lo scudetto a Cuneo in gara 5, ricevendo gli applausi di tutto il palasport piemontese, nel pallone mai capiterebbe. Una finale scudetto in cinque gare, come si era sempre disputata fino al 2009, avrebbe diluito su più giorni le emozioni, ma la sfida secca (introdotta negli ultimi anni per dare alla nazionale più tempo per lavorare dopo il termine della stagione) è un concentrato di emozioni simile al Superbowl che assegna negli Stati Uniti il titolo del football. Peccato che dalla prossima stagione il V-Day sembra destinato a finire nell'album dei ricordi, perché i club vogliono più partite e più incassi. E pazienza se per i soliti problemi di budget Macerata perderà il suo bomber Omrcen, che ha scelto gli yen giapponesi, mentre Juantorena (nipote del 'caballo', grande mezzofondista degli anni Settanta e Ottanta) ha già detto addio a Trento per scegliere i rubli del Kazan. La pallavolo italiana troverà altri nuovi grandi protagonisti. Anche se di provincia. ♦

Italiani, la crisi è servita addio a frutta e verdura

MARIAPAOLA SALMI

LA CRISI economica ha un impatto diretto sulla salute degli italiani: con meno soldi in tasca, il primo passo è rinunciare allo sport e ad un'alimentazione sana, frutta e verdura in particolare. E così, in men che non si dica, salta per aria la dieta mediterranea e tutti i benefici che da essa derivano, prevenzione primaria inclusa. È quanto rileva la nona edizione del Rapporto Osservasalute, che si presenta oggi a Roma, che dedica un'analisi approfondita allo stato di salute degli italiani e alla qualità dell'assistenza sanitaria regionale.

Il dato che per primo salta agli occhi è legato alle modifiche dei comportamenti alimentari. Nella corsa alle restrizioni addio alle 4-5 porzioni di frutta e verdura giornaliere consigliate, che solo pochi consumano, e soprattutto in mensa o al ristorante. Vince il pasto veloce poco costoso, di bassa qualità che, manco a dirlo, ricco com'è di sale, grassi saturi, zuccheri, additivi e coloranti, fa debordare il girovita. Il paese ingrassa, specie le fasce più deboli, e finisce in ospedale.

Nel 2010 un terzo e oltre della popolazione adulta risulta essere in sovrappeso, una persona su dieci obesa. In breve, quasi un italiano su due (46%) sopra i 18 anni fa i conti con un eccesso ponderale. Si conferma il gradiente Nord-Sud: al Meridione l'ago della bilancia sale drasticamente rispetto al Settentrione con una tendenza però all'aumento del sovrappeso in Valle d'Aosta, Sardegna e Friuli Venezia Giulia. È significativo il fatto che con l'età cresca anche la percentuale di persone con i chili di troppo, propen-

mettono a rischio la salute.

L'imposizione di una tassa sul cibo scadente, o junk food, come i prodotti con troppo sale e zuccheri, le bibite zuccherate tipo soft drink, non sembra però raccogliere consensi. «Fare cassa sul cibo scadente non funzionerebbe» - afferma Ricciardi - per due motivi: intanto sono le fasce sociali più povere che acquistano cibo spazzatura, inoltre è necessario intervenire facendo leva sulla sfera educativa, ulteriori tasse avrebbero solo l'effetto di non incentivare i comportamenti virtuosi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Rapporto Osservasalute 2011 è stato elaborato dall'Istituto di Igiene dell'Università Cattolica di Roma, in collaborazione con l'Istituto Nazionale per lo Studio e la Cura dei Tumori di Milano e l'Istituto Nazionale per lo Studio e la Cura delle Malattie del Fegato e della Via Biliare di Padova.

sione che dopo i 75 anni sembra scemare lievemente. I maschi sorpassano le donne in pinguedine.

Allarmanti i dati su bambini e ragazzi: tra i 6 e i 17 anni è in sovrappeso il 23%, obeso l'11. «Il dato più preoccupante è l'aumento dei fattori di rischio quali fumo, alcol, sedentarietà, che seguono a ruota la cattiva alimentazione e da soli determinano il 75% delle malattie che fanno finire gli italiani in ospedale - sottolinea Walter Ricciardi, coordinatore del Rapporto Osservasalute e direttore dell'Istituto di Igiene dell'Università Cattolica di Roma - l'analisi delle schede di dimissione ospedaliera (SDO) 2001-2009 evidenzia come quasi 40 mila ricoveri sono attribuiti ogni anno all'obesità e ai disturbi da iperalimentazione che in questi problemi trovano la diagnosi principale, in altri 110 mila ricoveri l'obesità è indicata tra le diagnosi secondarie come condizione che coesiste al momento dell'ingresso in ospedale e influenza il trattamento ricevuto e la durata della degenza».

La tradizione del pasto domestico si perde: per la prima volta dal 2005 si registra un calo del numero di porzioni giornaliere consumate in casa (4,8 contro 5,7) e la mensa assurge a luogo di consumo di pasti "salutari" a base di verdura, ortaggi e frutta.

Nonostante tutto, nel complesso la salute degli italiani è buona. Grazie alla "rendita" di cui ancora in parte godono. Ma la durata della vita media è destinata ad una progressiva erosione, dovuta sia ad una natalità in stallo e sia all'inversione di rotta nello stile di vita. Sebbene si riscontri un segnale positivo sul fronte della prevenzione - in modesta crescita specie al Sud dove più era carente - e sebbene si rilevi dopo un arresto di tanti anni un incremento dell'aspettativa di vita nelle donne e negli uomini, preoccupa il ritorno di comportamenti che

Il piccolo Luis era il più bello della festa, in tasca un oggetto prezioso come un diamante. Lo regalò a Gloria che, sorpresa, avrebbe gradito altro: «Grazie, io non amo il calcio». «E che cosa ami, allora?». «La poesia». In quel 1963, nei sobborghi di Santiago, il Cile perse un attaccante e il mondo guadagnò un poeta: per amore, nello stesso giorno, Luis Sepulveda incontrò per la prima volta Neruda e si privò della cosa più cara, la foto della Selección cilena, terza l'anno prima al Mondiale casalingo. C'è la delusione di un 14enne dietro a questa avventura: «Da allora mi sono dedicato alla letteratura, ma non ho mai smesso di se-

guire il calcio», racconta il maestro da 6 milioni di copie vendute solo in Italia. Da Pinochet a Greenpeace ha cantato la morte e l'impegno, con la pelota sempre come compagna fedele: «Non c'è un gioco più entusiasmante in questa esistenza». Anche adesso che ha 62 anni e da 16 vive a Gijón, nelle Asturie, è una passione felice.

Sepulveda, visto il Clasico? Il Real ha definitivamente strappato l'egemonia al Barça?

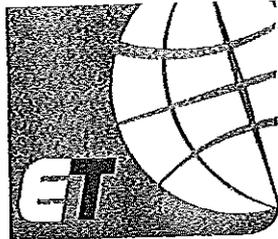
«Risultato giusto: non era il Barça di sempre, sbagliato non usare Sanchez dall'inizio. Il Madrid è una grande squadra, ma che cosa ha combinato Puyol sull'1-0? Nell'ultimo periodo tanti Barça-Real sono stati poemi epici, ma ora l'egemonia si decide in Champions dove rischiano entrambe».

Due mondi opposti a partire dalla panchina, lei chi sceglie?

«Mi piace il Barça per la tradizione repubblicana e perché insegue la bellezza. Guardiola è raffinato, colto, sereno nei confronti del mondo. Mou è in guerra, un energumeno che urla come una scimmia e insulta gli altri. Non so se rimarrà al Real, ma penso che Pep non andrà via: il prossimo anno vorrà riprendersi la Liga».

E nella sfida assoluta Ronaldo-Messi?

«Ronaldo recita lo stesso spettacolo, mostra i muscoli agli altri. Ogni giorno Messi impara dal campo, recita su diverse sceneggiature. Scelgo lui, ma per corsa e generosità adoro Di



«PEP, MOU E LE LOTTE DEI POPOLI: IL CALCIO, CHE POESIA»

Maria e Sanchez».

A quali opere paragonerebbe queste due squadre di giganti?

«Il gioco, come le idee e le utopie, ha bisogno di tempo per maturare. Anche per questo amo più il Barcellona: riflessivo, non una locomotiva senza controllo. Bisogna cercare armonie, questo sport non è guerra lampo. A me il Real ricorda i romanzi-thriller di Tom Clancy; il Barça è sereno, è leggerezza, è Calvino».

Qual è la geografia delle sue squadre del cuore?

«Ho un rapporto sentimentale, di nostalgia e di amore, con il Magallanes Santiago, gloriosa squadra cilena da cui è nato il Colo Colo. In Germania vivevo ad Amburgo e mi innamorai del pubblico romantico del St. Pauli. In Italia mi piace la Roma di Luis Enrique, asturiano con un passato nel mio Gijón».

Sempre tifoso «sentimentale» dello Sporting?

«Lo Sporting Gijón quest'anno rischia, ma ha una storia luminosa. È la squadra dei minatori, della resistenza anti-franchista. Ha mantenuto il colore rosso sulla maglia anche durante la dittatura. Nel Molinon si vedrà sempre il senso dell'amicizia».

Da quelle parti, una novità è l'esuberante Athletic Bilbao. Che le sembra?

«Bielsa è un tipo espectacular: il mio Cile non lo ha capito fino in fondo. Adoro il suo modo di confrontarsi col mondo. Guardatelo, non muove solo le mani, ma la testa. Pensa con tutto il corpo. Grazie al suo lavoro, anche il nuovo c.t. Borghi sta facendo bene e i "vostrì" Isla e

Adoro il modo di confrontarsi col mondo di Bielsa: pensa con tutto il suo corpo



Vidal sono un orgoglio».

Bisogna rassegnarsi, nel calcio come nella vita, a vedere fuggire la gente dal Sud America verso i Paesi ricchi?

«È un fenomeno sociale cui siamo abituati. I talenti oggi fuggono sia dai Paesi di cultura calcistica come l'Uruguay di Tabarez, grande squadra, sia da altri con meno tradizione come il Messico. Mi preoccupa solo chi per soldi va in Arabia: se diventa un giocattolo in mano a pochi ricconi, questo sport non è più dialogo tra popoli».

Ieri e oggi, a quali calciatori ha dato affetto e amicizia?

«Il mio preferito è David Villa: anche per il suo infortunio, il Barça fatica. È lo stesso che incontrai da ragazzo al Salone del libro ispano-americano di Gijón. Non lo vedrete in Porsche, è umile come i grandi. Maradona è stato genio e gli so-

no amico grazie a Gianni Minà. Ma ho un intimo e mitico rapporto con Eusebio, enciclopedia di vita e di calcio: in Portogallo ci facciamo sempre un bicchiere».

L'editore Guanda ristampa i suoi racconti in un unico volume: ne leggeremo mai uno dedicato alla pelota?

«Ho un progetto, un racconto che potrebbe diventare romanzo, ambientato nell'Olimpiade del 1936 a Berlino: è la storia di un giocatore sudamericano che si ribella a quella farsa, molla tutto per arruolarsi nella resistenza antinazista. Vorrei scrivere di lui, del calcio e della libertà».

Intravede ancora nel gioco uno strumento di rivendicazione sociale?

«Negli stadi si radunano le masse, si manifesta il dissenso: negli anni più bui, durante Universidad de Chile-Colo Colo, per magia partiva il coro "Y va a caer". E alla fine Pinochet è caduto davvero».

E la poesia? C'è ancora in questi luoghi?

«Si gioca troppo: rimpiango l'attesa febbrile del fine settimana e maledico chi trasforma il gioco in un articolo di consumo. Ma la poesia c'è nella solitudine degli attimi: quando in silenzio si indossa la maglia, come in una preghiera. E poi il tempo sospeso dallo spogliatoio fino all'erba fresca. Ci si sente gladiatori, lo avverto ancora con la mia squadra di veterani. Gioco in difesa e sabato abbiamo pareggiato 1-1».

E lei come ha giocato?

«Ho fatto meglio, ma dopo pesce e vino bianco di Galizia per tutti. Espectacular».

Vario OGGI A LIGNANO

Sport in fiore per i giovani

Il consolidamento di una rete europea di associazioni di promozione sportiva e sociale. È questa la tematica al centro della Conferenza Europea in programma oggi all'interno della 19esima edizione di Sport in Fiore, l'annuale appuntamento sportivo (ma non solo), promosso da AICS Associazione Italiana Cultura Sport. Sarà sempre il Villaggio Turistico Sportivo Ge.Tur di Lignano Sabbiadoro (Udine) a ospitare la conferenza dal titolo «The promotion of the European network of social and sports associations», che coinvolgerà relatori da 5 Paesi europei.

LA STAMPA
MARTEDÌ 24 APRILE 2012

MANIFESTAZIONE

Lo «Sport in tour» l'etica scende in campo

«Sport in tour» è la manifestazione organizzata dall'Unione Sportiva delle Acli. Il presidente del Coni, Gianni Petrucci l'ha definita «importante per riportare al centro l'aspetto etico e sociale dello sport». Dal 27 aprile al 27 maggio passerà per Padova, Roma e Napoli, dove verrà consegnato il premio Bearzot a Walter Mazzarri.